



LE MOSCHE SI MANGIANO CRUDE

**Dal Ruanda a Sezze Romano, la storia di Marie Therèse,
che ha avuto la determinazione di ricominciare**

di Federica Frioni

Se vai in un paese dove si mangia la mosca, devi imparare a mangiarla cruda». È il proverbio africano che si adatta perfettamente alla vicenda di Marie Therèse Mukamitsindo, una delle tante donne fuggite nel 1994 dal dramma del genocidio Ruandese e approdate in Italia.

Sono andata a trovarla nel suo ufficio nel pieno centro storico di Sezze Romano, un paesino arroccato non lontano da Latina dove da anni Marie Therèse ha creato il suo quartier generale. Dai suoi impegni mi rendo subito conto che la cooperativa di cui è presidente è molto attiva: l'unico momento in cui abbiamo un po' di tranquillità per parlare è in macchina mentre la accompagno in banca dove sta per chiedere un finanziamento. «Ho sempre molti impegni», mi confessa, «al momento sono amministratore unico e molte cose non le posso delegare, però sono molto stanca».

La cooperativa si chiama Karibu, che in lingua swahili significa "un benvenuto cordiale e sincero" e prende vita nel 2004 grazie ad un progetto con lo scopo di accogliere donne che ricevono lo status di rifugiate: «avevo partecipato al bando già nel 2001, ma solo tre anni dopo con altre quattro amiche africane e con il sostegno sia della Commissione europea che dell'Alto Commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati,

abbiamo posto la prima pietra a Sezze». Oggi il centro può ospitare 25 donne sole con bambini e l'altro, quello di Roccagorga, 5 minori e 10 donne. «All'epoca furono i membri della Commissione europea a darci l'idea di mettere su la struttura: chi meglio di noi che

avevamo vissuto l'esperienza sulla nostra pelle poteva sapere come organizzare le attività, di cosa ha bisogno chi è appena arrivato, quali sono le prime necessità? È stato importante anche rendersi conto delle impellenze del territorio, e d'altra

parte, noi abbiamo anche adattato il progetto ai nostri desideri».

Da Kigali a Sezze per ricostruire un futuro

Marie Therèse a Kigali, la capitale del Ruanda, aveva un buon lavoro, come assistente sociale si occupava di programmi socio educativi dell'ente che equivale alla nostra Regione Lazio e mai avrebbe pensato di venire a vivere in Italia. «Era il 1994, quando un colonnello, mio vicino di casa, mi ha telefonato e mi ha avvertito:

"sbrigati, avete poco tempo per andare via o non ti posso più proteggere". Ho preso tre dei miei quattro figli, le poche cose che sono riuscita a recuperare e siamo stati scortati fino alla frontiera. Mio marito, primario dell'ospedale, ci ha raggiunto solo più tardi». In un attimo sembrava che tutti i

“Se vai in un paese dove si mangia la mosca, devi imparare a mangiarla cruda”



Marie Therèse Mukamitsindo

diavoli fossero arrivati in Ruanda. «In città c'era gente che sembrava impazzita, persone che un attimo prima si consideravano di famiglia si sono rivoltate l'una contro l'altra. L'idea del genocidio è quella di eliminare un'etnia diversa dalla propria, ma nel mio paese questo discorso non ha senso perché la differenza tra Tutsi e Hutu non ha a che fare con l'etnia, ma con la classe sociale: i primi sono i possidenti terrieri, i secondi sono quelli che la terra la lavorano. Quando sono arrivati, i padri bianchi hanno pensato che bisognava spingere la rivoluzione destituendo il re a favore della democrazia. Ma, come dimostrano anche gli ultimi fatti nordafricani, la democrazia non si può esportare, non è questa la priorità degli africani, che non trovano altra soluzione che quella di scappare».

La famiglia di Marie Therèse è riuscita ad arrivare in Italia in aereo, passando per il Kenya. Ciononostante, tra valichi, frontiere e documenti da preparare, sono passati due anni. «Non avevamo nulla, tutti i risparmi sono stati spesi per il viaggio, non conoscevamo la lingua e le leggi del vostro paese. I primi sei mesi li abbiamo passati in un centro di accoglienza della Caritas a Torvajonica poi ci siamo stabiliti a Sezze.

Appena siamo arrivati qui, la comunità di questo paesino è stata subito molto disponibile anche se erano abituati a vedere più rumeni o albanesi che africani. A me hanno sempre insegnato che appena si arriva in un posto bisogna presentarsi alle au-

torità ed io sono andata a trovare il Sindaco, mi sono presentata, gli ho raccontato la mia storia. Lui è stato molto disponibile ed io mi sono sentita accolta. Qui ho iniziato a lavorare come badante».

Ma non era quello il futuro che Marie Therèse desiderava per sé e per la propria famiglia, «non mi sono arresa e ho spinto tanto con le autorità competenti per il riconoscimento della mia laurea presa in Belgio come assistente sociale. Grazie a ciò, più tardi, ho iniziato a lavorare al Centro italiano per i rifugiati a Roma».

Ora si può guardare avanti

Oggi Karibu è riconosciuta dal Ministero dell'Interno come un vero fiore all'occhiello dell'intera rete nazionale, in quanto gestito da chi ha avuto lo stesso passato. Un luogo privilegiato per offrire prima accoglienza, sostegno e formazione a donne e bambini

che arrivano soprattutto dal Corno d'Africa. Dalle poche ospiti iniziali attualmente il centro conta 40 posti ordinari, tra Sezze a Roccamare, che possono diventare anche 80-90 nelle situazioni di emergenza. «Dall'inizio abbiamo creduto e puntato sulle donne, sono quelle che fanno maggiori sacrifici e spesso durante il viaggio sono vittime di violenza. E

poi se dai un'opportunità alla donna non ti fermi lì, la dai a tutta la famiglia».

Al centro vengono accolti ragazze e bambini, ammalati nel fisico e nella mente, che devono superare traumi orribili e cercare di

“ **La differenza tra tutsi e hutu non ha a che fare con l'etnia, ma con la classe sociale: i primi sono i possidenti terrieri, i secondi sono quelli che la terra la lavorano**

tornare ad una vita normale. «Ciò che viene offerto non è semplicemente un alloggio, ma un luogo in cui sostenersi reciprocamente per ricostruirsi una vita. Arrivano donne che guardandosi allo specchio non si riconoscono più e allora anche solo farsi fare le trecchine diventa un momento di sollievo e di riscoperta di se stessi». Una specie di laboratorio terapeutico, in attesa di realizzare un percorso formativo adeguato per l'ottenimento di un lavoro stabile nel loro nuovo paese. «La cooperativa prevede anche l'assistenza legale nello svolgimento dell'iter burocratico della domanda di asilo, un supporto psicologico, un aiuto nella cura e nella vigilanza dei propri figli che consente loro di svolgere corsi di italiano, cicli di formazione e tirocini lavorativi».

Inoltre sono numerose le attività culturali, di sensibilizzazione e divulgazione realizzate dal centro per far conoscere i problemi delle donne rifugiate, per promuo-



Una delle donne
della Cooperativa Karibli a Zezzè

“In un attimo
sembrava che
tutti i diavoli
fossero arrivati
in Ruanda

vere nuovi progetti e iniziative finalizzati al loro inserimento sociale e lavorativo.

Insomma il pensiero di Marie Thérèse è chiaro: si tratta di un percorso lungo che alla fine dà i suoi frutti: «è giusto dare a tutti un'opportunità, ma ci si deve anche rimboccare le maniche. Quando un rifugiato o un immigrato arriva nel nuovo paese è un ospite, è come se dovesse bussare in una casa, presentarsi, dire il motivo per il quale è venuto e le sue intenzioni, ossia se vuole andare via subito o se decide di fermarsi.

È necessario un lungo percorso prima di dire “ora mi trovo a casa”. Quindi se qui in Italia si mangia la pasta non c'è nessun motivo di dire io voglio solo il riso. Per questo se io sono appena arrivato e trovo che qui la gente mangia le mosche io devo fare di più, addirittura imparare a mangiarle crude». ■